

## PFIZER E BIONTECH PRESENTANO LA RICHIESTA DI AUTORIZZAZIONE PER USO DI EMERGENZA DEL VACCINO

# I dubbi di Crisanti: «Ci sono solo dati relativi agli annunci»

Le aziende Pfizer e BioNtech hanno annunciato di aver presentato la richiesta di autorizzazione per l'uso di emergenza per il loro vaccino anti-Covid presso la Food and Drug Administration (Fda) statunitense. Le aziende hanno infatti concluso la somministrazione del vaccino su circa 43 mila volontari. Dei 170 casi di contagio registrati, solo 8 sono avvenuti tra i volontari che hanno ricevuto il vaccino mentre

gli altri 162 hanno riguardato il gruppo di controllo che ha ricevuto un placebo. Dieci volontari hanno sviluppato sintomi "seri", nove dei quali nel gruppo di controllo e solo uno tra i vaccinati. Sulla base di questi numeri, le aziende dichiarano un'efficacia pari al 95% pure nelle fasce più a rischio, visto che oltre il 40% dei partecipanti ha tra i 56 e gli 85 anni. Con dati del genere è prevedibile che il vaccino Pfizer/BioNTech sia ra-

pidamente autorizzato. I ricercatori però monitoreranno i volontari per altri due anni. L'obiettivo è determinare la durata dell'immunità e la sicurezza

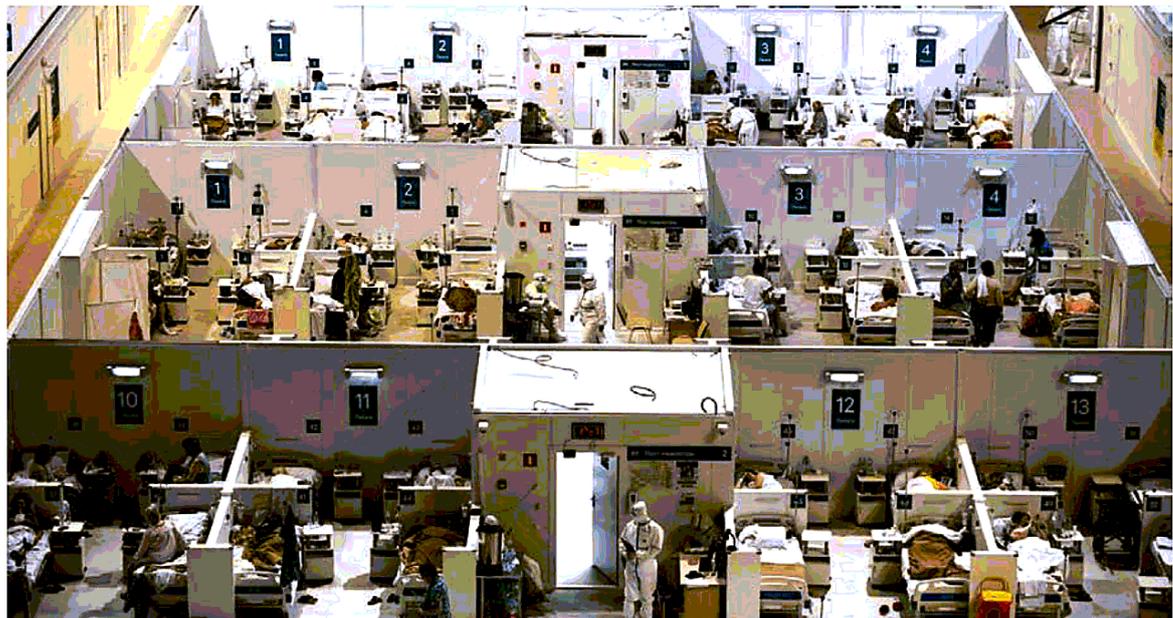
**Il microbiologo:  
«Quando  
la comunità  
scientifica l'avrà  
vagliato lo farò»**

a lungo termine del vaccino. Finora, infatti, l'effetto del vaccino è stato valutato appena 7 giorni dopo la seconda dose. Le stesse aziende ammettono che «con il proseguimento degli studi, l'efficacia finale del vaccino potrebbe variare».

Meglio attendere la pubblicazione dei dati prima di cantare vittoria. Lo sottolinea anche il microbiologo Andrea Crisanti, accusato di strizzare l'occhio ai No Vax per aver dichiarato: «Og-

gi il vaccino non lo farei perché ci sono solo dati relativi agli annunci delle aziende». Crisanti però respinge l'accusa e parla di strumentalizzazione: «Quando la comunità scientifica l'avrà vagliato me lo faccio», ha precisato. «Sono uno dei firmatari-proponenti della vaccinazione antinfluenzale, come faccio a essere contrario a un vaccino? Io sto dicendo che per fare un vaccino, io personalmente, voglio che sia approvato e vo-

glio vedere i dati». Difficile dargli torto, anche perché l'autorizzazione di emergenza è una procedura ad alto tasso di errore. Essa permette l'uso di un farmaco «potenzialmente efficace» contro minacce bioterroristiche o malattie infettive emergenti in assenza di alternative e richiede prove scientifiche meno stringenti rispetto all'autorizzazione vera e propria. Se i requisiti vengono meno, l'autorizzazione può essere revocata: durante l'emergenza Covid-19 è successo all'idrossiclorochina dopo che studi clinici più ampi ne hanno smentito l'efficacia. (an. cap.)



Il temporary hospital al Krylatskoye Ice Palace di Mosca foto Ap in basso Paolo Vineis

# Paolo Vineis, curare con la politica

Intervista all'epidemiologo, ordinario all'Imperial College e vicepresidente del Consiglio Superiore di Sanità

ANDREA CAPOCCI

Paolo Vineis è ordinario di epidemiologia all'Imperial College di Londra e vicepresidente del Consiglio Superiore di Sanità. È uno degli ospiti più attesi all'edizione 2020 del National Geographic Festival delle Scienze in cui interverrà online lunedì 23 novembre. Nel suo ultimo saggio intitolato *Prevenire* (Einaudi) scritto con Roberto Cingolani e Luca Carra, Vineis propone una strategia contro problemi globali come il cambiamento climatico o la pandemia fondata sui co-benefici. «Sono misure politiche che possono portare vantaggi in settori diversi. Ad esempio, il consumo di carne è associato a una maggiore incidenza di malattie cardiovascolari e di alcuni tumori. Ma può anche aumentare le emissioni di metano e contribuire al rischio di pandemie, perché gli allevamenti intensivi sono serbatoi di virus. Il Green New Deal è un esempio di questo tipo di azioni che generano co-benefici: prevede azioni radicali per prevenire il cambiamento climatico e genera benefici anche in altri settori come la salute e l'equità sociale. Anche secondo il direttore di «Lancet» Richard Horton, il Covid-19, le altre patologie e le condizioni ambientali e socio-economiche si aggravano

a vicenda. Invece di pandemia dovremmo parlare di «sindemia». La convince? Nel Consiglio Superiore di Sanità ho coordinato la redazione di un documento di commento al Piano Nazionale della Prevenzione 2020-25 e sulle malattie croniche non trasmissibili adottavamo proprio il punto di vista della sindemia. Mirko Grmek, forse il maggiore storico della medicina del secolo scorso, parlava di «patocenosi» e sosteneva che le malattie in un certo momento storico, anche quelle infettive, vanno viste nel loro insieme. La trasmissione delle malattie si può studiare con una lente più complessa di quella ancora dominante nel mondo medico, che cerca l'origine delle patologie principalmente in alterazioni molecolari. Noi guardiamo invece alle cause sociali, storiche e produttive, inclusa la globalizzazione. Nel precedente «Salute senza confini» (Codice) parla del conflitto tra la medicina centrata sull'individuo e la prevenzione a livello di comunità. Sono due visioni della malattia e della prevenzione non contrapposte ma complementari. Da un lato la cosiddetta medicina di precisione punta a curare a partire dalle caratteristiche individuali, in particolare quelle genetiche. Dall'altro c'è la medicina di comunità. L'enfasi sulla

responsabilità personale, seppure giusta, non è sufficiente: la prevenzione delle malattie basata sulla promozione della salute attraverso il miglioramento degli stili di vita individuali ha funzionato limitatamente, perché l'educazione sanitaria trova ascolto soprattutto nelle classi più agiate. È una lezione dell'economista indiano e premio Nobel Amartya Sen: non sempre gli individui sono liberi di scegliere, e questo è uno dei nodi di fondo della salute di comunità. Però le strategie di protezione di comunità talvolta vengono rifiutate perché percepite come invasioni della sfera privata. Soprattutto negli Usa, gli interventi di sanità pubblica come la tassazione delle bevande zuc-

cherate sono stati visti da alcuni come paternalistici. Questo contrasto tra sanità pubblica e libertà di scelta riflette filosofie diverse e anche un malinteso sul concetto di libertà: libertà intesa in senso ultraliberale (faccio quello che voglio) o libertà come responsabilità verso gli altri, prendendo atto anche della rete di relazioni in cui ciascuno è inserito. Si pensi all'uso delle mascherine e ai comportamenti che oggi ci vengono richiesti proprio in base al nostro senso di responsabilità. Ma mi pare che il Covid-19 ci abbia aperto gli occhi sul fatto che salute e malattia vengono da lontano, dipendono anche dalla società e dalla sua struttura produttiva. Il virus ci ha convinti della necessità di uno sguardo più com-

plesso sulle malattie. Tutto questo ci porta a vedere la salute come un bene comune, da proteggere in quanto tale. Anche i vaccini anti-Covid saranno rifiutati in quanto «paternalisti»? La diffidenza nei confronti dei vaccini anti-Covid è determinata da tre componenti. Una è il residuo della cultura No Vax legata a atteggiamenti antiscientifici. Sono posizioni che non vanno liquidate con giudizi di valore ma è un fatto che esse negano il dato scientifico. In secondo luogo c'è un giusto atteggiamento di prudenza. Anche io sono contento che i vaccini Pfizer e Moderna siano efficaci, ma nessuno sa quanto duri la protezione e quali siano gli effetti collaterali. Non esiste un precedente di una richiesta di approvazione di emergenza di un vaccino presso la Fda in assenza di una lunga fase di follow up dei volontari vaccinati. Siamo costretti a esprimerci rapidamente sul bilancio tra i probabili benefici - con incertezze - e i rischi ancora ignoti, anche se quasi certamente molto inferiori ai benefici. Poi c'è una terza componente: i conflitti commerciali e addirittura dalla geopolitica. C'è una competizione internazionale tra Unione europea, Stati Uniti, Russia e Cina a chi arriva per primo al vaccino. Anche questo succede per la prima volta con questa velocità.

## SCIENZIATE Bufera su articolo che penalizza le mentori donne

«È il suo preciso dovere etico ritirare questo lavoro scientifico». La fisiologa statunitense Leslie Vosshall non usa mezzi termini per criticare la rivista scientifica *Nature Communications*, alla cui direttrice, la fisica italiana Elisa de Ranieri, ha inviato una lettera di fuoco, da lei stessa resa pubblica su Twitter (15 mila like, 5 mila retweet). «Mi faccia essere diretta - scrive Vosshall a de Ranieri - per il bene della comunità scientifica globale e per la reputazione di *Nature Communications* ha il dovere di ritirare questa pubblicazione». Il lavoro che ha suscitato tutto questo can can e la reazione irata di migliaia di ricercatori e ricercatrici di tutto il mondo è firmato da tre ricercatori dell'Università di Abu Dhabi: un'informatica, un informatico e una matematica, Bedoor AlShehbi, Kinga Makovi e Talal Alhwan. I tre sostengono di aver studiato una quantità enorme di articoli scientifici di tutte le discipline (3 milioni) per estrapolare come il rapporto mentore (ricercatore/trice con più di 7 anni di anzianità) - giovane scienziato/a (meno di 7 anni) abbia un effetto sul successo della carriera del più giovane fra i due.

Lo hanno fatto misurando come parametro il numero di citazioni ricevute per i loro articoli dopo la collaborazione, un parametro che, assieme al fattore di impatto delle riviste, è stato tradizionalmente utilizzato nella ricerca per valutare la qualità scientifica, ma che oggi è sempre più messo in discussione. Fra le conclusioni, la più sconvolgente è quella che sostiene che «avere più mentori donne è associato a un calo dei risultati della mentorship, fino al 35%». In altre parole, dicono che «i nostri risultati legati al genere suggeriscono che le attuali politiche che promuovono che siano le donne a essere mentori di altre donne, anche se ben intenzionate, potrebbero danneggiare le loro carriere che rimangono nell'università in maniera inaspettata». Una bomba. L'enorme polemica suscitata ha fatto sì che solo tre giorni dopo la pubblicazione, la rivista abbia aggiunto un avviso in testa all'articolo, avvertendo lettori e lettrici che «questo testo è soggetto a critiche che gli editori stanno considerando». Le critiche sono legate all'interpretazione dei dati, ossia, come sostiene Vosshall, «l'articolo ha difetti metodologici gravi», e sembra che le osservazioni dei revisori, afferma la fisiologa americana, non siano state neppure prese in considerazione - cosa inusuale nel mondo scientifico. (l. t. b.)



Con il Covid-19 abbiamo aperto gli occhi sul fatto che salute e malattia vengono da lontano, dipendono anche dalla società e dalla sua struttura produttiva